

# Tra poesia e biografia: per una ricognizione della Venezia di Dante

Luca Lombardo  
Università degli Studi di Bergamo, Italia

**Abstract** Even if Venice is never directly mentioned in Dante's works, its silent presence is undeniable along the narrative plot of the *Commedia*, starting with the well-known similarity of the Arsenale, through which, in the incipit of the XXI canto of the *Inferno*, the poet describes the pain of the barterers immersed in boiling pitch. Venice, however, is also a significant presence in Dante's biography, starting from the circumstances of the poet's death: according to the chronicler Giovanni Villani, in fact, Dante died between September 13 and 14 in Ravenna after having returned from an embassy in Venice to the Doge Giovanni Soranzo on behalf of Guido Novello da Polenta. The article examines the function of Venice in the literary elaboration of Alighieri's work and in the perimeter of his biography.

**Keywords** Dante. Venice. Arsenale. Iacopo del Cassero. Rialto. Marco Lombardo. Gherardo da Camino.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Venezia nella poesia di Dante. – 3 Venezia nella biografia di Dante.



Edizioni  
Ca' Foscari

## Peer review

Submitted 2022-07-04  
Accepted 2022-08-11  
Published 2022-12-19

## Open access

© 2022 Lombardo | © 4.0



**Citation** Lombardo, L. (2021). "Tra poesia e biografia: per una ricognizione della Venezia di Dante". *Quaderni Veneti*, 10, 7-38.

## 1 Introduzione

Come si legge nella voce dell'*Enciclopedia dantesca* dedicata a Venezia, a cura di Eugenio Chiarini e Pier Vincenzo Mengaldo, «è opinione di molti che la città di San Marco sia la 'grande assente' del poema e degli scritti danteschi» (Chiarini, Mengaldo 1978, 928).<sup>1</sup> In effetti, se è vero che Venezia non è mai diffusamente trattata nelle opere di Dante, pur altrettanto innegabile è che una sua presenza si dispiega lungo la traiettoria narrativa della *Commedia*, sin dalla nota similitudine dell'Arsenale (detto, con termine veneziano, «Arzanà»), attraverso cui, nell'incipit del XXI canto dell'*Inferno*, il poeta descrive la pena dei barattieri immersi nella pece bollente (cf. *Inf.* XXI, 7-18: «Quale ne l'arzanà de' Viniziani...»). Una qualche memoria di Venezia, delle sue isole e della terraferma sembra inoltre attraversare con tocchi lievi ma incisivi anche le altre due cantiche del poema. Venezia è poi una presenza non irrilevante nella biografia dell'Alighieri, specie riguardo alla vicenda della morte del poeta: secondo il cronista Giovanni Villani, infatti, l'Alighieri sarebbe morto tra il 13 e il 14 settembre a Ravenna di ritorno da un'ambasceria proprio a Venezia presso il doge Giovanni Soranzo per conto del signore Guido Novello da Polenta. Di ritorno dalla laguna, forse passando per le paludi di Comacchio, probabilmente Dante contrasse una febbre malarica che gli fu fatale. Ma le già ricordate testimonianze poetiche suggeriscono almeno un'altra esperienza autoptica di Venezia da parte del poeta fiorentino, che avrebbe potuto recarsi in laguna negli anni del soggiorno a Verona presso gli Scaligeri, o dalla vicina Treviso, dove è possibile che l'Alighieri venisse accolto al principio dell'esilio, tra il 1304 e il 1305, da Gherardo da Camino. Il presente saggio intende offrire una ricognizione della presenza della città lagunare tanto nell'elaborazione letteraria di Dante quanto nel perimetro della sua biografia, per approdare a una riconsiderazione dell'esperienza che l'Alighieri poté maturare di Venezia e dell'impatto eventuale di quest'ultima sulla fantasia del poeta.<sup>2</sup>

Questo contributo si articolerà quindi in due segmenti, che corrispondono alle due principali direttrici d'indagine in cui il proble-

---

**1** Tale voce, ancorché datata, costituisce ancora oggi il punto di partenza ineludibile di una ricerca sulla funzione di Venezia nella vita e nell'opera di Dante, alla quale si sono rivolti in seguito contributi sporadici e rivolti a una trattazione parziale, non organica, del problema. Nel corso del presente saggio si forniranno le coordinate bibliografiche, con l'avvertenza che la relativa esiguità degli studi sul tema sembra doversi addebitare, più che a un reale disinteresse scientifico, alla rarità di appigli che tanto l'opera quanto la vita di Dante offrono a un approfondimento su Venezia.

**2** Si tralascierà invece il pur vasto tema della fortuna che l'opera dantesca ha incontrato nel contesto culturale veneziano dal primo Trecento fino ai giorni nostri, al quale andrebbe dedicata una trattazione a sé stante.

ma del rapporto tra Dante e Venezia può essere declinato: l'opera e la vita, a cominciare dalla prima, non tanto – o non solo – perché è metodologicamente più economico muovere dai dati certi in nostro possesso, che in questo caso coincidono con la lettera del testo dantesco, quanto per la considerazione, più che mai attuale in un anno di celebrazioni e di imprese scientifiche dedicate alla biografia del poeta, che l'interesse degli storici della letteratura e dei filologi dovrebbe inquadrare in primo luogo le istanze interpretative stimolate dal testo letterario, rivolgendosi alla documentazione accessoria in una prospettiva integrata, che non manchi mai di privilegiare la comprensione dell'opera del poeta, cioè del solo messaggio che questi si sia realmente preoccupato di affidare alla posterità.

## 2 Venezia nella poesia di Dante

Tenendo conto delle circostanze della biografia di Dante che potrebbero legarsi a un'esperienza autoptica della città lagunare e che coincidono inevitabilmente con gli anni dell'esilio, si dovrà procedere in prima istanza a una rassegna essenziale di quei luoghi della *Commedia*, nei quali è plausibile che si affacci la memoria dantesca di Venezia. Si tratta di ripercorrere le occorrenze poetiche indiziate di un interesse geografico in chiave veneziana secondo l'ordine narrativo del viaggio compiuto dal pellegrino di Dante attraverso i tre regni dell'aldilà. Tale rassegna non può che muovere dal primo luogo della *Commedia*, che è anche il più famoso, in cui affiori un'immagine certa della città lagunare.

### 1 *Inf.* XXI, 1-21 [7-18: «l'arzanà de' Viniziani»]

Siamo nella quinta bolgia, dove sono dannati i barattieri immersi nella pece bollente: la loro pena è atroce in ogni caso, poiché se si arrischiavano a cercare sollievo fuori dalla pece, questi peccatori trovano subito uno dei diavoli a dilaniarli con unghioni e uncini infernali, allusivi alla rapacità del vizio qui punito. Con il termine «barattiere» si intendeva nell'italiano antico «ribaldo», ma il lemma si prestava a declinazioni semantiche più specifiche, indicando persone di bassa condizione sociale, dedite alle truffe, al gioco d'azzardo e ad altre occupazioni socialmente disonorevoli. Dante però include in questa bolgia solo coloro che, avendo ricoperto cariche pubbliche, si erano fatti corrompere, mostrandosi interessato a condannare l'accezione più seria della baratteria, correlata all'impegno civile, che corrisponde a quello che oggi si identifica col reato di concussione. Il canto si apre con l'immagine dei due pellegrini, Dante e Virgilio, intenti a discorrere di temi che l'*auctor* ritiene irrilevanti all'economia del poe-

ma, del quale sono enunciati il genere letterario e il titolo: *comedia*.<sup>3</sup> L'osservazione, di taglio metaletterario, con il poema che parla di sé, non è irrilevante ai fini della rappresentazione scenica che si dischiude di lì a poco:

Così di ponte in ponte, altro parlando  
 che la mia comedia cantar non cura,  
 venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando  
 restammo per veder l'altra fessura  
 di Malebolge e li altri pianti vani;  
 e vidila mirabilmente oscura.  
 Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
 bolle l'inverno la tenace pece  
 a rimpalmare i legni lor non sani,  
 ché navicar non ponno - in quella vece  
 chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
 le coste a quel che più viaggi fece;  
 chi ribatte da proda e chi da poppa;  
 altri fa remi e altri volge sarte;  
 chi terzeruolo e artimon rintoppa -:  
 tal, non per foco ma per divin'arte,  
 bollia là giuso una pegola spessa,  
 che 'nviscava la ripa d'ogne parte.  
 I' vedea lei, ma non vedëa in essa  
 mai che le bolle che 'l bollor levava,  
 e gonfiar tutta, e riseder compressa.<sup>4</sup>

Quella a cui ci introduce il poeta è davvero una scena da commedia (nel registro comico, infatti, essa si iscrive sin dal richiamo del v. 2 al titolo del poema, qui addotto in funzione di marcatore stilistico del canto),<sup>5</sup> caratterizzata da una sorta di realismo rovesciato in chiave macabra che produce esiti di comicità nelle immagini e nei suoni a cui dà forma la lingua. La bolgia è colma di pece bollente che impedisce la vista dei dannati, dei quali si possono udire gli inutili lamenti (cf. v. 5: «li altri pianti vani»), e dei diavoli attori della scena: i primi restano sommersi finché possono, i secondi se ne stanno

**3** Dante aveva definito il proprio poema «comedia» già a *Inf.* XVI, 128, sempre con accentazione alla greca imposta dal verso e forma scempia tipicamente fiorentina in sede di protonia: «e per le note | di questa *comedia*, lettor, ti giuro...».

**4** Il testo della *Commedia* è citato, qui e oltre, secondo l'edizione Petrocchi 1966-67.

**5** Si veda in tal senso la nota di Inglese 2007, 194, secondo cui l'impiego del lemma *comedia*, a *Inf.* XVI, 128 e XXI, 2, si pone in voluta antitesi con l'occorrenza di *tragedia* riferita nel canto XX (v. 113) della stessa cantica all'*Eneide* di Virgilio («e così 'l canta | l'alta mia tragedia in alcun loco»), soprattutto se si considera la presenza del lemma *comedia* come un esplicito marcatore dello stile dell'episodio dei barattieri.

buoni buoni, coperti dal ponte che sovrasta la bolgia, in attesa che per i poveri barattieri capiti il peggio. Ma è ai vv. 7-15 che Dante adopera un'immagine così realistica da porsi naturalmente nel registro comico coerente con l'argomento del canto e da suggerire altresì che l'immaginazione poetica attinga qui a un'esperienza di carattere autoptico. Si dispiega a questo punto una delle similitudini più famose del poema, imperniata sul parallelismo tra il paesaggio della quinta bolgia e quello dell'Arsenale di Venezia, che convergono nella comune cifra realistica della pece bollente: l'analogia innesca così una scena di ordinaria operosità marinaresca che si avvale di un linguaggio tecnico ben plasmato al fine di ottenere un effetto di comicità che servirà a introdurre la grottesca lotta tra i barattieri e i Malebranche. La veste formale dell'episodio si avvale di prelievi da un lessico popolare e materiale, che dimostrano l'intenzione del poeta di marcare la lingua al livello della variazione diatopica, a partire dall'impiego del lemma veneziano «arzanà» (v. 7), corrispettivo di origine araba di 'arsenale' (da *dâr assinâ'a*, da cui origina anche il lemma italiano *dàrsena*), che imprime alla rappresentazione infernale un alto grado di mimesi geograficamente connotata.<sup>6</sup> La profusione di tecnicismi marinareschi come «ristoppa» (v. 11: 'sigillare con la stoppa' i fianchi della nave crepati), «proda» (v. 13: 'prua'), «poppa» (v. 13: 'poppa'), «sarte» (v. 14: 'cordami'), «terzeruolo» (v. 15: 'vela posta a prua') e «artimon» (v. 15: 'vela principale'), cui si associa il ricorso a venezianismi lessicali come «pegola» (v. 17: 'pece', dal tardo latino *picula*, in alternativa a «pece» del v. 8), concorre al medesimo esito realistico, svelando la competenza acquisita dal poeta nel campo semantico dell'industria navale, di cui i veneziani sono descritti come i maggiori esperti al mondo. Del resto, lo stesso riferimento al periodo dell'anno nel quale l'officina navale veneziana provvede alla riparazione e alla costruzione delle navi, indicato nella stagione invernale (vv. 8-9), presuppone una discreta consuetudine delle attività che avevano luogo nell'Arsenale della Serenissima al tempo del poeta, come anche suggerisce in questi versi la specificità dei dettagli tecnici, che descrivono non solo l'oggetto delle riparazioni, ma anche le loro fasi e caratteristiche pratiche: si con-

<sup>6</sup> Mentre non è ancora presente né nel *Vocabolario Dantesco*, né nel *Vocabolario storico-etimologico del veneziano*, la voce *arsenà* si trova lemmatizzata nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, dove alla definizione di 'cantiere navale e luogo di riposo per le navi durante l'inverno, in cui si effettuano anche riparazioni periodiche degli scafi' sono allegate le più antiche attestazioni del lemma, di origine veneziana e successivamente veicolate dal tramite letterario dantesco; le due prime attestazioni nella forma *arsenà* risalgono infatti a scritture pratiche veneziane rispettivamente datate al 1305 e al 1310 (cf. Stussi 1965, 41 e 98-101), cui seguono, nella variante formale *arzanà*, le attestazioni della *Commedia* e dei commenti trecenteschi in volgare al poema (Lana, Ottimo, Lancia, Buti e Guido da Pisa volgarizzato): per quanto si ricava dal TLIO, quindi, il lemma era noto solo nel suo tramite veneziano.

siderino voci verbali come «rimpalmare» (v. 9), allusiva all'atto di rivestire di pece lo scafo al fine di renderlo impermeabile, e «'nviscava» (v. 18), che descrive le fattezze delle pareti della bolgia, rese appiccicose dalla pece come i lati degli scafi delle navi veneziane, la cui materialità è ancora icasticamente allusa dalla metonimia del v. 9 («i legni lor non sani»). L'analisi stilistica di questa prodigiosa similitudine veneziana è stata elegantemente condotta da Saverio Bellomo, che ha evidenziato nel lessico dantesco, così intriso di tecnicismi marinareschi e di lemmi popolari, ma anche di evidenti ammiccamenti alla lingua veneziana del volgo (si pensi ancora ad *arzanà* e *pégola* varianti venete per *arsenale* e *pece*), l'adempimento di un disegno stilistico preordinato dal principio retorico medievale dello *stylus materiae*, secondo cui in poesia lo stile deve sempre corrispondere alla materia trattata. Così qui la *comedia* annunciata in apertura del canto si compie nella rappresentazione dell'Arsenale di Venezia, che a sua volta fungerà da preludio alle atmosfere popolari da cui è avvolto l'intero episodio dei barattieri.<sup>7</sup>

Ma la forte allusività metapoetica di questo luogo e la vivida memoria veneziana che esso sprigiona apparivano già ai primi lettori del poema, la cui testimonianza è fondamentale per noi allo scopo di inquadrare meglio i contorni storici della visione dell'Arsenale alla quale lo stesso Dante avrebbe potuto avere accesso. Si passino in rassegna le glosse più significative, che fungono da cassa di risonanza e a volte da complemento interpretativo della fantasia del poeta, spesso oggettivizzata in una prospettiva storico-cronachistica. Il bolognese Iacomo della Lana (1324-28) si dimostra accurato conoscitore del luogo descritto dal poeta, dando prova di un'esperienza autoptica cronologicamente non distante dalla biografia dantesca. La glossa rivela quella «approfondita conoscenza della storia e della geografia veneta», che Volpi (2009, 1: 26) riconduce, insieme ai molti venezianismi lessicali presenti nel testo, all'ipotesi che il commento lanèo sia stato composto a Venezia;<sup>8</sup> se il Lana ha visto l'Arsenale, quest'ultimo doveva trovarsi *grosso modo* nelle stesse condizioni in cui poteva essere apparso pochi anni prima all'Alighieri:

<sup>7</sup> «La rappresentazione è modulata, secondo *convenientia*, sul registro del comico, non per caso evocato già al v. 2 dalla menzione del genere (e del titolo) del poema, seconda dopo *Inf.* XVI, 128. Di qui sul piano lessicale l'affollarsi di tecnicismi (del linguaggio marinaresco: *ristoppa*, *sarte*, *terzeruolo*, *artimon* ecc., oppure di quello militare: *schermo*, *fello*, *patteggiati*), di parole aspre e referenti bassi (*graffi*, *runciglio*, *accocchi* ecc.), di idiotismi tosc. o specificamente fior. (*sgagliarda*, *accaffi*, *otta*), per non parlare delle espressioni popolari, sarcastiche e allusive» (Bellomo 2013, 345).

<sup>8</sup> La questione è esaustivamente discussa da Volpi (2009, 1: 26); sulle venature linguistiche veneziane riscontrate in alcuni importanti testimoni e sui numerosi codici veneziani del commento lanèo, si veda la *Nota al testo* (65-103).

*Quale ne l'arzanà.* Qui dà essempro al bollire della pegola. Cerca il quale essempro è da sapere che ' Veniziani hanno luogo il quale el li appellano l'Arzanà, nel quale tutti li navillii del comune l'inverno ch'elli non navicano, si ripognono e aluogansivi; e se ad alcuno fa bizogno di mutar fondo o dal lati alcun concero, si lli fa, poi li calcano di stoppa e ripalmegianli di pegola, sí che come vene lo tempo nuovo elli sono concì e apparecchiati per navigare. Fanno si etiamdio li navillii nuovi in quello luogo, favisi remi da galee, favesi velle d'ogni ragione, artimoni, terzaruoli, canovacci, veligelle; favisi sarcì d'ogni ragione, come morganali, orse, soste, anzoli, prodieri e molti altri nomi di sarcia li bacecarsi con essi. Or in questo logo sono grande caldare in le quae bugle la pegola da i dicti navillii et in grande quantità. Or dixè l'autore: sì commo in questa Arzanà bugle pegola per fogo e per arte humana, cussi in la predita bolça boglia pegola; ver è ch'era fatto tal bolore da arte divina e no da fogo, né da arte humana. E soçunçe ch'era sì spesa, ch'ella inviscava tutte le rive de quella bolça. (Lana, *Inf.* XXI, 7)<sup>9</sup>

Negli stessi anni del Lana, anche il frate carmelitano Guido da Pisa (1327-28) sembra destreggiarsi nella memoria dantesca dell'Arsenale:

*chi terzeruolo e artimon rintoppa;* 'terzaruolo': id est velum parvum; 'artimon' vero est velum maius. Omnia autem ista fiunt Venetiis in arzana; est autem 'arzana' una magna habitatio, in qua sunt plurime domus, in quibus naves nove fabricantur et vetere reaptantur; sed quia ad fabricandum et reaptrandum ipsas naves indigent multa pice, ideo hiemali tempore, ut dictum est, ebullit ibi multa pix; talem itaque picem seu pegolam in ista v bulgia autor ebullire conspexit. (Guido da Pisa, *Inf.* XXI, 15)<sup>10</sup>

E ancora l'Ottimo commentatore (1333), che per la prossimità biografica a Dante (è fiorentino e afferma di aver conosciuto l'Alighieri) è meritevole di considerazione:

<sup>9</sup> La glossa del Lana è citata secondo l'edizione Volpi 2009, 1: 617-18.

<sup>10</sup> La glossa di Guido da Pisa è citata secondo l'edizione Rinaldi 2013, 1: 655; il volgarizzamento trecentesco delle *Expositiones* di Guido rientra tra le prime attestazioni del lemma *arzanà* mediate dal tramite dantesco, segnalandosi qui per un'integrazione dell'ipotesto latino, che parrebbe sottendere la familiarità del volgarizzatore con il luogo descritto; la versione volgare della glossa guidiana, infatti, è arricchita da un dettaglio inerente alla struttura architettonica dell'Arsenale: «Nella città di Vinegia è una grande casa fatta a modo d'uno castello. Nella quale casa sono molte case fatte e ordinate, nelle quali si fabbricano navi, galee [...]» (Rinaldi 2013, 2: 1307); mentre il corrispettivo ipotesto latino si limitava a definire l'*arzanà* come una grande casa - *magna habitatio* - senza fare cenno alla struttura 'a modo d'uno castello' che effettivamente contraddistingue il cantiere navale veneziano: «Omnia autem ista fiunt Venetiis in arzana; est autem 'arzana' una magna habitatio, in qua sunt plurime domus, in quibus naves nove fabricantur [...]».

*Quale nella terzanà de' Venitiani etc.* Qui exemplifica questa boglia a uno luogo nella cittade di Vinegia dicto la terzanà nella quale diverse e varie fabricationi, mestieri e operationi vi si fanno per li maestri e artificio che lì stanno a raconciare il navilio e li strumenti da nnavicare; li quali concimi qui l'autore connumera. (Ottimo, *Inf.* XXI, 7-21)<sup>11</sup>

Anche le Chiose Selmi (1337), modeste per levatura culturale, non sfuggono alla digressione esegetica, aggiungendo un'informazione sull'Arsenale, forse desunta dal testo dantesco, se non da un'esperienza autoptica del glossatore, relativa alla messe di lavoratori che si trova nel cantiere veneziano:

L'arzanà de' Viniziani è dove e' tengono i loro legni e navi: e dura più di un mezzo miglio; e ivi è molte navi e galee d'ogni ragione, e i legni vi si ripezzano, e talora si fanno nuovi, e quali si stuccano con la pece e con la stoppa e co' lo sevo, come a ciò è bisogno, e sempre v'è gente a lavorare. (*Inf.* XXI, 7-9)<sup>12</sup>

Procedendo sulla linea diacronica dell'esegesi della *Commedia*, oltre due secoli più tardi, nel commento del lucchese Bernardino Daniello (1547-68), stampato a Venezia nel 1568, è notevole come ancora si scorga la meraviglia che poteva essere suscitata dalla vista dell'Arsenale, paragonabile allo stupore che Dante vuol destare nel lettore e che forse egli stesso provò nel trovarsi in fronte a quel cantiere:

Quale nell'Arzanà de' *Vinetiani*. fa comparatione di quella pece à quella, che nell'Arzenale di Venetia, (cosa veramente maravigliosa, & stupenda à vedere) bolle lo inverno à *rimpalmar*, à rimpeciar di nuovo, i loro legni non *sani*, sdrusciti, & conquassati dal vento, & da l'onde, per poter poi à boni tempi navigare. (*Inf.* XXI, 7-9)<sup>13</sup>

Venendo a strumenti critici più moderni, si vedrà come l'interpretazione della similitudine dell'*arzanà* approdi nel tempo a una determinazione storico-linguistica sempre più precisa della memoria veneziana di Dante. Il lemma *arzanà* ha fortune contrastanti nelle edizioni della *Commedia* ancora non sorrette dal metodo filologico, facendo registrare le perplessità linguistiche dei commentatori sette-ottocenteschi del poema, intenti a procurare lezioni o chiavi di lettura semantiche del lemma a loro avviso più soddisfacenti del dantesco *arzanà*,

<sup>11</sup> La glossa dell'Ottimo è citata secondo l'edizione Boccardo, Corrado, Celotto 2018, 1: 470.

<sup>12</sup> La glossa selmiana è citata secondo l'edizione Selmi 1865, 116.

<sup>13</sup> La glossa di Daniello è citata secondo l'edizione Hollander, Schnapp 1989, 98.



con esiti talvolta bizzarri.<sup>14</sup> Solo un commentatore linguisticamente avvertito come Niccolò Tommaseo, nel 1837, non esiterà ad accogliere a testo la corretta lezione *arzanà*, introducendo una fine considerazione del piano stilistico del passo dantesco, che rischiarà la funzione del lemma nel contesto comico in cui esso ricorre: «così la poesia si fa cortigiana davvero». <sup>15</sup> Una nuova sensibilità storico-linguistica, stimolata dall'esito filologicamente avvertito del testo della *Commedia* di Karl Witte,<sup>16</sup> trapela dai successivi commenti moderni, che riconosceranno nel lemma dantesco l'origine veneziana forse popolare, con maggiore adesione alla realtà descritta secondo un criterio di mimesi linguistica spesso praticato dall'Alighieri nel poema, e avvertendo la familiarità etimologica con il più comune «darsena», comprovata dalla voce «Arsenale» del *GDLI* di Battaglia.<sup>17</sup>

L'origine araba della voce veneziana è infine riconosciuta a fine Ottocento da un commentatore acuto come Giovanni Andrea Scartazzini (1872-82), il quale con fiuto etimologico riporta tanto l'ascendente bizantino del lemma attestato nel *Glossario medievale* di Du Cange quanto, appunto, l'arabo già avvertito dal Muratori, rendendone il senso di 'casa d'industria atta alla fabbricazione di navigli' che perfettamente si attaglia all'occorrenza dantesca. Ma seguendo lo studio di Barozzi (1865), Scartazzini dice anche qualcosa di più, provando a precisare storicamente le fattezze del luogo descritto da Dante, che non corrispondono a quelle dell'Arsenale a noi noto, ma a uno stadio coincidente con un ingrandimento del cantiere che sarebbe avvenuto per volontà del doge Pietro Gradenigo nell'anno 1303, proprio quando è presumibile che il poeta fiorentino lo vedesse coi propri occhi. Non quindi il primitivo insediamento della fabbrica navale veneziana, eretta nel 1104, né quello rifatto pochi anni dopo la morte del poeta, nel 1337, per opera di Andrea da Pisa, ma uno stadio intermedio dello sviluppo dell'Arsenale di Venezia, intervenuto *grosso modo* negli anni in cui è probabile che Dante si trovasse in esilio in Veneto, come si vedrà meglio in seguito: a questa esatta realtà

<sup>14</sup> Si pensi alle proposte interpretative del dantesco *arzanà* avanzate da commentatori sette-ottocenteschi del poema come Baldassare Lombardi (1791-92) e Paolo Costa (1819-21), per cui si rimanda al database <https://dante.dartmouth.edu/>.

<sup>15</sup> Il commento di Tommaseo è citato secondo l'edizione Marucci 2004, 1: 446.

<sup>16</sup> Il riferimento è alla prima vera edizione critica della *Commedia*, procurata da Karl Witte nel 1862 sulla base della collazione parziale di circa 400 testimoni manoscritti e fondata su quattro di essi (tra cui l'autorevole LauSC): a *Inf.* XXI, 7, Witte fissa a testo la lezione *arzanà*, riportando in apparato varianti formali come *arsenal*, attestata dal codice di Santa Croce.

<sup>17</sup> Si veda la voce «Arsenale» procurata da Battaglia 1970, 1: 702-3, che testimonia l'ingresso del lemma nella lingua italiana per il tramite dantesco; rilevante è l'osservazione di Serrianni 2021, 120, che riguardo all'*arzanà* di *Inf.* XXI, 7 sottolinea il carattere di prima attestazione in area linguistica toscana, adducendo la glossa del Lana a riprova del carattere di nome proprio del lemma.

farebbe riferimento la similitudine della pece che bolle nell'Arsenale come in Malebolge. Alla glossa di Scartazzini sembra rifarsi il sacerdote padovano Giacomo Poletto (1894), che nel suo *Commento alla Divina Commedia* per primo si poneva il problema della eventuale conoscenza diretta dell'Arsenale da parte di Dante, ipotizzando che, se di esperienza autoptica si tratta, allora questa dovrà ragionevolmente collocarsi nel 1306, quando egli crede che il poeta si trovasse a Padova (ma di tale notizia non si ha prova) o nel 1321, quando si ritiene che Dante sia giunto a Venezia come ambasciatore di Ravenna, ma si dovrà precisare che, quand'anche Dante avesse visto l'Arsenale in quell'occasione, la similitudine di *Inferno XXI*, considerata la cronologia del poema, non potrebbe avere alcuna correlazione con quella visita. Potrebbe avercela, secondo il commentatore, con la presunta epistola di Dante a Guido Novello da Polenta, che riporta la data e il luogo della stesura (Venezia, 30 marzo 1314, quando il poeta sarebbe stato in laguna per conto del signore di Ravenna al fine di congratularsi per l'elezione del doge Soranzo), se non fosse che la paternità dantesca di quel documento è rifiutata dalla maggior parte degli studiosi, seppur con l'eccezione di Giorgio Padoan.<sup>18</sup> A un'esperienza autoptica sembra alludere il rivale laico di Poletto, Francesco Torraca, allorché vede nell'immagine dell'Arsenale delinearsi l'immaginazione del poeta «con linee così nette, con colori così vivi, da indurlo a fermarsi per guardarla e ritrarla» quella scena del maestoso cantiere navale lagunare. Di avviso analogo, seguendo le orme di Bassermann (1902), sono Casini e Barbi (1921), per i quali «la descrizione fattane da Dante dimostra che egli l'aveva visitato».

Solo nel secondo Novecento l'ipotesi dell'esperienza autoptica dell'Arsenale è revocata in discussione. Un lettore acuto come il Matitalia sostiene che la fantasia del poeta qui trascende la stessa realtà storica che rappresenta, essendo in grado di coniare essa stessa un realismo di maniera, così magistralmente artefatto da parere spontaneo, capace di rappresentare una realtà non vista, come se se ne fosse avuta esperienza diretta e anzi con maggiore capacità evocativa. L'esito è quello di una rappresentazione spettacolare della realtà, di una formula scenografica predisposta alla mimesi, si direbbe secondo l'ideologia della commedia, intesa come stile poetico, certo, ma - seppur con la cautela con cui tale valenza è riferibile alla cultura medievale - anche come genere teatrale: è come se in un certo senso andasse in scena Venezia e poco importa se l'autore vi abbia messo a frutto solo la propria fantasia. Circa la possibile visione

**18** Della presunta epistola dantesca a Guido Novello da Polenta si dirà meglio in seguito, ma si rinvii sin d'ora agli studi di Migliorini Fissi 1969 e 1973, cui si devono un'indagine accurata sulla tradizione manoscritta e l'edizione critica di riferimento del testo, con argomenti contro l'autenticità dello stesso; mentre a favore della paternità dantesca si è schierato Padoan 1982.

diretta dell'Arsenale da parte di Dante, limitandosi a considerare la lettera del testo, Inglese non la esclude (anzi, nella sua *Vita di Dante* ne proporrà l'eventuale datazione al 1304), ma puntualizza come qui emerga «la consueta padronanza del lessico tecnico» da parte di Dante, che, essendo esperto di lemmi afferenti al campo semantico della navigazione, potrebbe aver posto la competenza linguistica a frutto di un'autentica memoria visiva. Quindi Bellomo sottolinea l'uso compiaciuto di tecnicismi, che non solo concorre alla precisione descrittiva della scena, ma obbedisce alle prescrizioni dello stile comico, chiarendo come a rigore non vi siano elementi nella ricostruzione dantesca che implicino «alcuna esperienza autoptica, quantunque probabile, dell'arzanà stesso, essendo quello di Venezia sufficientemente famoso da essere citato come il cantiere marittimo per antonomasia» (Bellomo 2013, 334).

## 2 *Purg.* V, 73-84 [79-80: Mira e Oriago]

Una memoria latamente veneziana, già definita «memoria topografica» di luoghi prossimi a Venezia, anche se compresi al tempo di Dante in territorio padovano, emerge poi dal racconto dell'anima penitente di un morto di morte violenta, come il fanese Iacopo del Cassero, cui nel 1298 i sicari di Azzo VIII d'Este inflissero ferite così profonde che egli vide le sue vene «farsi in terra laco». Venezia non è mai apertamente citata qui, ma rimane sullo sfondo della vicenda storica che il poeta ripercorre, come implicito punto di partenza dell'ultimo viaggio di Iacopo.

«Quindi fu' io; ma li profondi fóri  
 Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea,  
 fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,  
 là dov'io più sicuro esser credea:  
 quel da Esti il fé far, che m'avea in ira  
 assai più là che dritto non volea.  
 Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,  
 quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,  
 ancor sarei di là dove si spira.  
 Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
 m'impigliar sì ch'i' caddi; e lì vid'io  
 de le mie vene farsi in terra laco».

La lettera del passo è piana, a partire dalle indicazioni topografiche che descrivono il paesaggio veneto con dovizia di dettagli ascrivibili forse a una conoscenza diretta dei luoghi da parte del poeta fiorentino. L'identificazione dell'area in cui Iacopo si trovava quando il sangue, sede dell'anima, uscì copiosamente dalle ferite profonde («pro-

fondi fori») infertegli dai suoi assassini rinvia al territorio padovano mediante l'immagine del fondatore della città veneta («in grembo a li Antenori»), che potrebbe alludere anche al tradimento politico, di cui lo stesso Antenore è ritenuto campione eponimo, forse riferendo di una complicità tra i padovani e i ferraresi. La determinazione dei luoghi è accentuata dalla ripetizione dei deittici (vv. 76, 78, 81, 83), che integrano i riferimenti espliciti ai toponimi Mira («la Mira», v. 79) e Oriago («Oriaco», v. 80), grazie ai quali l'ambientazione dell'assassinio di Iacopo è precisata nella direttrice del fiume Brenta, che congiunge per via di navigazione Venezia a Padova. Nel cenno dell'ultima terzina alla palude («al palude»), alle canne («le cannuce») e al fango («l braco»), che troverebbe riscontro nella notizia tardo-duecentesca di un canneto pubblico nella località di Oriago, Casini e Barbi (1921, 384) hanno colto «la grande precisione di Dante nel rilevare anche le minuzie dei fatti e dei luoghi», che, insieme alla menzione accurata della localizzazione del borgo di Mira, parrebbe indicare una conoscenza diretta dei luoghi qui descritti. Anche di questo evento, conservano vivida memoria i primi commentatori della *Commedia*, dai quali si traggono informazioni taciute nel testo di Dante, come la notizia secondo cui Iacopo, prima di cadere nell'imboscata di Azzo d'Este («Quel da Esti», v. 77),<sup>19</sup> anzi proprio con l'idea di eluderla, si era recato da Fano a Venezia via mare e che, confidando nell'amicizia e protezione dei veneziani, aveva fatto conto di proseguire da lì il viaggio che attraverso Padova lo avrebbe condotto a Milano per assumere l'incarico di podestà. La notizia è riferita dall'Ottimo:

*Che tu mi sie ec.* Qui tracta l'auctore della morte di messere Iacopo dal Cassaro di Fano, che fu morto per assassini tra Origliaco e Venetia, nel terreno di Padova; e fecelo fare lo marchese Azo da Esti, signore di Ferrara, per alcuni odii ch'avea contra lui. [...] Avenne che li Bolognesi chiamaro messere Iacopo sopradetto podestà della terra, il quale venuto al reggimento none stette contento di fare offitio solamente contra li amici del marchese, ma continuo usava villani volgari di lui: ch'e' giacque con sua matrigna, e ch'elli e' fratelli erano discesi d'una lavandaia di drappi, e ch'elli era cattivo e codardo. E mai sua lingua non si satiava di villaneggiare di lui. Per li quali fatti e detti l'odio crescè sì al marchese, ch'e' lli li tractòe la morte adosso in questo modo: poi che elli uscì del reggimento di Bologna, sempre gli mandava dietro assassini per ucciderlo. In processo di tempo messer Maffeo Visconte, essendo signore di Melano, lo elesse in podestà di Melano; que-

<sup>19</sup> Nei riguardi di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara dal 1293 al 1308, Dante mantiene un atteggiamento di aspra condanna: nel *De vulgari eloquentia* (I, XII, 5 e II, VI, 5), gli rivolge parole sprezzanti; a *Inf.* XII, 112, lo accusa di parricidio.

sti acceptòe e venne per mare fine a Venetia; poi andando verso Padova, li detti assassini l'uccisero nella valle da Origliaco. (Ottimo, *Purg.* V, 70-2)<sup>20</sup>

Le stesse notizie sono riportate dal figlio di Dante, Pietro;<sup>21</sup> mentre dalle Chiose cassinesi (1350-75) si apprende che l'esecutore materiale del delitto fu un certo Marcone da Mestre, venuto a Oriago per l'occasione da Treviso, e che questi amputò a Iacopo la coscia e i genitali lasciandolo a morire nel lago di sangue di cui in effetti parla il poeta.

*Chiose sincrone.* [...] et tandem dum ipse domnus Jacobus esset electus per domnum Maffeum vicecomitem dominum mediolani in potestate ipsius civitatis mediolani et acceptaverit causa eundi ad dictum officium secessit de fano et venit per Mare usque venetias inde volens venire paduam fuit mortuus ab asininis juxta quamdam villam que dicitur oriacum in districtu paduano et quomodo fuerit mortuus dicit textus. nam Marconus de mestre comitatus trivisii asinavit eum et cum quodam rongone amputavit sibi cosciam cum totu sexu et ideo forte quod vidit sanguinem super quo sedebat. scilicet. sanguinem coscie et sexi. vel super quo sedebat dicit ideo quia anima dicitur sedere super sanguinem. (Chiose cassinesi, *Purg.* V, 67)<sup>22</sup>

Dal Falso Boccaccio (1390), si ricava un dettaglio dirimente: contrariamente a quel che riportano tutti i commenti moderni alla *Commedia*, secondo cui la strada da Fusina verso Padova sarebbe stata percorsa via terra, Iacopo, che si era recato a Venezia via mare, proseguì a quel modo il viaggio da Venezia a Oriago, per via marittimo-fluviale quindi, e solo a Oriago «uscì di nave», cioè lasciò il fiume per venire ucciso dai sicari che lo avevano raggiunto forse via terra. Così acquista senso l'espressione di rammarico per non aver proseguito il viaggio «inver' la Mira», allusiva evidentemente all'abbandono di quella navigazione che in sicurezza lo avrebbe condotto a Padova da Venezia, lungo il Brenta, passando appunto per Mira:

---

**20** La glossa dell'Ottimo è citata secondo l'edizione Boccoardo, Corrado, Celotto 2018, 2: 793.

**21** «Inde, tractu temporis electus potestas Mediolani, et acceptato illo officio dicte potestarie, et ad illud ire volendo, venit Venetias, inde applicuit terre Oriaci, districtus Paduanorum - quos hic auctor vocat Antenores, ab Antenore Troiano fundatore Paduane civitatis - que terra Oriaci est super ripa Brente fluminis inter plantas Venetorum et quandam villulam paduanam que Mira dicitur, de qua hic in textu fit mentio. Qui, breviter agressus in dicta villa Oriaci a quampluribus assessinis dicti marchionis, fugiens ad paludes, intricatus a cannis et a brago, idest a ceno paludino, mortuus ibi est» (Pietro III, 318).

**22** La chiosa cassinese è citata secondo l'edizione a cura dei Monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino, 1865, 215.

Laonde i Bolognesi chiamorono per loro podestà questo messer Jacopo del Chassero di che essendo podestà sempre era contro a coloro che tenevano col marchese e dispregiava il marchese in ciò che poteva di che il marchese si dispuose di fallo morire ed ebbe suoi assassini a' quali ciò impuose avvenne chaso che questo messer Jacopo andò podestà di Melano ed essendo tornato a fFano e aciettato l'ufficio ed essendo per andare e andando per Vinegia per andare a Padova e giunto a Oriacho uscì di nave e montò a chavallo per andare a Padova. Gli assassini del marchese l'asalirono in quelle valli tra Oriacho e Padova e ivi l'uccisono e però dicie all'altore lo spirito così. (Falso Boccaccio, *Purg.* V, 64-84)<sup>23</sup>

La corrispondenza del racconto con la conformazione dei luoghi del Brenta al tempo di Dante è poi certificata da alcuni antichi documenti, tra cui un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica, recante la data del 9 maggio 1282, che concedeva al patrizio Pietro Minotto di costruire un mulino a Oriago nel Canton di Mestre e «libertatem laborandi super terram infra canetum», il che rinvia alla palude, alle canucce e al braco in cui Iacopo si impigliò e morì per mano di chi lo inseguiva (il passo del decreto è riportato da Barozzi 1865, 795). Con più precisione, secondo Casini e Barbi (1921), si potrà individuare il luogo del delitto nella «Volta di Marcone, a una svoltata del canale di Brenta tra le Porte della Mira e la Malcontenta». Il solo tra i moderni a recuperare l'indicazione del Falso Boccaccio e a chiarire così la modalità del viaggio intrapreso da Iacopo per via marittimo-fluviale è stato Bellomo, spiegando come, se avesse proseguito la navigazione verso Mira, il fanese si sarebbe salvato per la via più veloce di quella dei suoi assassini che lo attendevano a Oriago, informazione, questa, che Dante avrebbe potuto desumere dall'epigrafe di Iacopo.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> La glossa del cosiddetto Falso Boccaccio è citata secondo l'edizione Vernon 1846, 312.

<sup>24</sup> «Se avesse proseguito per Padova lungo il Brenta verso la Mira, località («villulam» Pietro III) del territorio padovano ora in provincia di Venezia a 4 chilometri a ovest di Oriago, sarebbe ancora sulla terra (di l.) ove si respira, cioè si sarebbe salvato grazie alla via più veloce: considerazione che pare desunta dall'epigrafe di Iacopo, che recita 'Eolus o utinam perflasset carbasa retro | vectus Pataviam caderet non limite tetro' ['Ah! Avesse voluto il cielo che Eolo, soffiando da dietro avesse spinto le vele verso Padova! Egli non sarebbe caduto nel triste regno dei morti!]' (Falcioni)» (Bellomo, Carrai 2019, 74).

## 3 Par. IX, 25-7 [26: «Rialto»]

Il secondo richiamo esplicito a Venezia nel poema ricorre all'altezza del canto IX del *Paradiso*, laddove, posta tra le anime beate del cielo di Venere, la trevigiana Cunizza da Romano, sorella del più famoso Ezzelino III, designa come confini della Marca Trevigiana il territorio della Repubblica veneziana da un lato e le sorgenti dei fiumi Brenta e Piave, a loro volta allusivi alle Alpi del Trentino e del Cadore, dall'altro.<sup>25</sup> Qui Venezia è allusa col nome del suo nucleo più antico, Rialto, che non di rado nel Trecento ricorreva in sostituzione della forma più usuale *Vinegia* (a fianco del latino *Venetiae*). Si tratta di un rapido cenno, necessario alla definizione del limite meridionale della Marca, presentata come «parte de la terra prava | italica» per i molti delitti che la affliggevano sin dai tempi del feroce Ezzelino, detto infatti «facella | che fece a la contrada un grande assalto»:

In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava.

Com'è noto, Rialto è una delle isole su cui sorge Venezia, non solo la più grande, ma anche quella di più antico insediamento, la quale almeno fino al sec. XI diede il nome alla città (*civitas Rivoalti*): non è pertanto da stupirsi che Dante impieghi qui la forma *Rialto* come sinonimo di Venezia e non già come un'allusione indiretta alla città. Già dalla glossa dell'Ottimo si comprende che Rialto non configura necessariamente una sineddoche, come riterranno i commentatori cinquecenteschi («piglia una parte per tutta Venegia», Trifon Gabriele, *Par. IX, 26*), ma appunto rivela in Dante la memoria dell'antico nome della città:

*In quella parte.* Qui soddisfa la decta anima a l'autore: prima dice di sé, poi antedice i futuri mali della Trivigiana Marca. E dice: in quella parte della pessima Italia ch'è tra Rialto, dove è Venegia (anticamente Venegia si chiamò Rio Alto, poi fu decta Venegia d'li avenitici che lla abitaro dopo la edificazione d'essa facta per li Troiani), e le fontane delle quali esce il fiume di Brenta e le fontane delle quali esce il fiume di Piava (le quali sono e cominciano sotto le montagne tedesche, cioè quelle di Brenta di sopra a Trento e quelle di Piava sopra civita di Belluna in Frioli). (Ottimo, *Par. V, 25-33*)

**25** È interessante osservare la singolarità della triangolazione Rialto / sorgenti del Brenta e del Piave, dal momento che essa implica una concettualizzazione non necessariamente derivata da esperienza autoptica, ma evidenzia la potenziale molteplicità delle fonti della coscienza topografica di Dante e l'originalità della loro rielaborazione in chiave poetica.

## 4 Par. XIX, 139-41 [141: Vinegia]

La terza e ultima occorrenza di Venezia nella *Commedia* pertiene ancora al *Paradiso*, rientrando nella condanna che l'aquila degli spiriti giusti del Cielo di Giove rivolge ai cattivi principi cristiani del tempo di Dante; tra questi ultimi, Stefano II Uroš è alluso per mezzo di una perifrasi che designa tanto il dominio territoriale del monarca quanto la sua mala condotta nell'aver falsificato la moneta veneziana:

E quel di Portogallo e di Norvegia  
 lì si conosceranno, e quel di Rascia  
 che male ha visto il conio di Vinegia.

Se è chiaro il senso complessivo dell'allusione al re di Serbia e alla falsificazione del conio veneziano, che trova conferma nei documenti dell'epoca, meno certa risulta l'interpretazione letterale del verso in cui si cita «Vinegia», che dipende dalla lezione accolta a testo in rispondenza della forma verbale (qui «ha visto»), su cui la tradizione manoscritta della *Commedia* non è unanime, offrendo anzi varianti marcate da adiaforia. Il cenno è a Stefano II, che dal 1282 al 1321 regnò sulla Serbia, definita dal toponimo Raska, che designa parimenti un fiume e il nucleo territoriale fondativo del regno balcanico; in particolare, Dante allude alla falsificazione della moneta veneziana del tempo (il 'grosso' d'argento), la cui versione contraffatta, detta 'rasense', era già menzionata in un decreto del Maggior Consiglio della Serenissima del 1282, che denunciava la circolazione delle false monete di Rascia, e poi negli atti di un processo intentato a Bologna nel 1305 contro dei cambiatori che avevano spacciato i rasensi in luogo di autentiche monete veneziane. Incerta è la resa del testo, con alcuni manoscritti, tra i quali il fiorentino Trivulziano 1080, latori della lezione «a visto», accolta da Petrocchi, secondo cui il verso vorrebbe dire che 'per suo male', in quanto sarà dannato come falsificatore, il re ha visto, cioè conosciuto, il conio della moneta veneta. Altri testimoni autorevoli (come il Landiano, il Riccardiano-Braidense, il Madrieno e il Parmense) leggono «avisto», che parrebbe assimilabile alla lezione di Triv solo con diversa separazione delle parole, se non fosse che l'autorevole collazione di Luca Martini reca «advisto», suggerendo la soluzione «avvistò», accolta da Inglese (2021) in forza di un convincente luogo parallelo sulle frodi commesse dall'avarò nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, che autorizza la lettura del passo nel senso di 'falsificò il conio veneziano'.<sup>26</sup> Si dovrà registrare una più signifi-

<sup>26</sup> L'occorrenza brunettiana (*Tesoretto* 86), che potrebbe dare ragione di un uso del verbo *avvistare* in relazione all'avarizia coerente col cenno dantesco a Stefano II, è addotta da Inglese 2016 secondo l'edizione Carrai 2016; si segnala che lo stesso lemma,



cattiva variante, che ha l'aria di *difficilior*, non solo nella stessa tradizione brunettiana, ma anche in quella della *Commedia*, sin dal commento del Lana (tradizione toscana), che reca «aggiustare» nel senso di 'regolare', conferendo all'espressione dantesca «male aggiustò» il senso, forse sarcastico, di 'non misurò bene' il conio veneziano nel dar luogo alla falsificazione: questa variante, attestata nella poesia del Duecento (Ruggeri Apugliese), ha il pregio dell'antichità dell'attestazione indiretta nella glossa lanèa: «*e quel di Rascia*. Cioè che non fa la sua moneta, che par veneziana, così iusta come i Viniziani. E però dice: *che male aggiusta*». La stessa lezione è poi attestata dal commento di Benvenuto da Imola (1375-80):

*e quel di Rascia*, supple, bene cognoscetur in illo libro, tamquam vilior et avarior praedictis; quod probat per evidentissimum signum extremae vilitatis avaritiae, dicens: *che male aggiustò 'l conio di Vinegia*. Hoc dicit quia falsificabat ducatos, quos cudit nobilissima civitas Venetiarum. (Par. XIX, 139-41)<sup>27</sup>

Sul piano linguistico, rileva qui l'impiego della forma «Vinegia», esito antico tipicamente settentrionale, con sibilante palatale sonora, del latino «Venetiae», che vanta non rare attestazioni anche in area toscana, come dimostrano le svariate occorrenze antecedenti o coeve a quella dantesca come nel *Tesoretto* di Brunetto (forse qui già presente all'Alighieri per il prelievo di 'avvistare') o nelle *Rime* di Gianni Alfani, oltreché, naturalmente, nella trecentesca versione toscana del *Milione*.

A margine della *Commedia*, un discorso a parte meriterebbero poi le numerose citazioni di Venezia nei commentatori antichi, che non si riferiscono ai luoghi in cui la città è citata nel poema, ma si legano alla cultura e talvolta all'esperienza autoptica di ciascun commentatore. Tra queste, meritevoli di attenzione sono le glosse di Giovanni Boccaccio sul mito della fondazione troiana di Venezia o sugli argini necessari a contrastare le maree, sulle quali però non ci si può soffermare in questa sede.

---

rarissimo in ambito duecentesco, ricorre in un contesto in cui si parla di denaro, anche se non direttamente riferito all'avarizia, nel sonetto di Guittone d'Arezzo, *Miri, miri catuno, a cui bisogna*, al v. 15: «soi vizi asepegne e sua virtù avvista».

<sup>27</sup> La glossa di Benvenuto da Imola è citata secondo l'edizione Lacaita 1887.

### 3 Venezia nella biografia di Dante

L'esame dei luoghi della *Commedia* da cui emerge la suggestione di una memoria veneziana del poeta ha già in parte sollecitato un interrogativo inevitabile, cioè se Dante abbia mai realmente visitato Venezia e, in caso di risposta affermativa a questa domanda, se la presenza del poeta fiorentino nella città lagunare possa collocarsi in uno o più momenti precisi della sua biografia. Allo scopo di darci delle coordinate cronologiche, quel che potrà dirsi con certezza è che, se una presenza di Dante a Venezia può essere postulata, essa è immaginabile nella seconda fase della vita del poeta, ossia entro la durata dell'esilio sancito il 27 gennaio 1302. Prima di tentare una ricognizione del problema sarà utile qualche osservazione di metodo. Com'è stato osservato, tre tipologie di fonti si prestano a una ricerca protesa a ricostruire la biografia di Dante, una biografia 'possibile', ricordando il felice sottotitolo della *Vita di Dante* di Inglese, al più probabile, ma quasi mai contenibile nel perimetro dell'evidenza: è in questo campo di ipotesi che si può tentare di verificare la tenuta di quel che potrebbe dirsi un paradigma di compatibilità tra le vicende della vita di Dante in esilio e una sua eventuale presenza a Venezia. Secondo le indicazioni metodologiche offerte dai recenti studi sulla biografia di Dante (Barbero 2020; Brillì, Milani 2021; Pellegrini 2021; Indizio 2022), anche per la verifica di un'ipotesi 'veneziana' ci si dovrà rivolgere alle seguenti tipologie di fonti: i documenti d'archivio, fonte privilegiata perché relatrice di notizie non viziate dal filtro dell'invenzione poetica; la stessa opera di Dante, da cui si possono trarre informazioni dirette (come la menzione di un luogo o di un personaggio storico) o indirettamente desunte dalla peculiarità narrativa del dettato (se la menzione di un luogo o di un personaggio storico rivela elementi utili a circoscrivere cronologicamente l'esperienza che Dante ne ebbe); fonti storiografiche come le prime biografie del poeta e le cronache coeve, che possono riportare notizie dotate di fondamento storico, specie se indipendenti dalla matrice dantesca, cioè quando non siano esse stesse condizionate dall'opera poetica. In più, assimilabili a queste ultime per tipologia, i commenti antichi alla *Commedia*, che spesso aprono la lettera del testo a una gamma di informazioni, aneddoti e curiosità, che rischiarano i luoghi del poema divenuti per noi oscuri, ma che a un lettore del tempo di Dante, affacciato sulla stessa realtà storica del poeta, apparivano perspicui e anzi suscettibili di precisazioni supplementari.<sup>28</sup>

---

**28** Basti ricordare a tal proposito l'assunto metodologico enunciato da Bellomo 2013, XVI: «Serve per recuperare un equanime atteggiamento nei confronti del testo il ritorno agli albori dell'esegesi dantesca, agli antichi commentatori che ci consentono di affrontare la *Commedia* con gli occhi dei primi lettori, di 'rifarci contemporanei del poeta', come auspicava Michele Barbi».

Anche in tal caso, si dovrà operare una cernita delle fonti sulla base del loro grado di affidabilità, accordando maggior credito a quei commentatori cronologicamente più vicini a Dante, i quali magari ebbero modo di conoscere di persona il poeta, come, oltre ai figli di lui Jacopo e Pietro Alighieri esiliati col padre, l'Ottimo, che vanta anche il pregio della fiorentinità e, quindi, di una certa prossimità ai tempi e ai luoghi della formazione intellettuale di Dante. Nell'interrogarsi sulla presenza di Dante a Venezia, gli studi hanno impiegato queste tre possibili tipologie di fonti, per trarne conclusioni qui già in parte escusse mediante l'analisi dei passi della *Commedia* di interesse veneziano. Le conclusioni alle quali dovremo attenerci danno ragione di un duplice nucleo di interesse. Il primo riguarda l'episodio estremo della vita di Dante; il secondo riguarda un periodo precedente, in cui si postula una sosta dell'Alighieri nei territori della Serenissima, donde egli avrebbe tratto le eventuali tracce di un'esperienza autoptica della città che affiorano dal poema; un terzo capitolo si potrebbe allegare a questo dossier su Dante a Venezia, che chiama in causa la già ricordata epistola dell'Alighieri a Guido Novello, che il poeta, delegato del signore di Ravenna presso il doge Soranzo, avrebbe inviato da Venezia nel marzo 1314, analizzata da Padoan, che ne ha revocato in discussione la non autenticità «riaprendo un problema che merita una ulteriore valutazione» (Bellomo 2008, 122).<sup>29</sup>

Si inizino a considerare i capitoli dell'ideale romanzo della vita di Dante, per citare il titolo del volume di Santagata (2012), a partire dall'ultimo. I fatti sono noti, ma i contorni della vicenda appaiono, alla prova delle testimonianze documentarie, tutt'altro che certi. Dante morì a Ravenna il 13 o il 14 settembre 1321, probabilmente nella notte tra le due date. E morì di ritorno da un'ambasceria veneziana, già revocata in discussione da alcuni, ma «sulla cui plausibilità non sembrano leciti dubbi» secondo Chiarini, Mengaldo (1978, 930). Rincara Petrocchi (1983, 221), biografo al quale si deve accordare credito, che «l'ambasceria è sicura», ricordando come ce ne dia notizia Giovanni Villani:

Nel detto anno MCCCXXI, del mese di luglio, morì Dante Allighieri di Firenze ne la città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi a la porta de la chiesa maggiore fue seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande fi-

<sup>29</sup> Tale capitolo, dato il contenuto della lettera, in cui si deplora l'ignoranza del latino e del volgare fiorentino da parte dei veneziani, si potrebbe intitolare con un quesito: Dante anti-veneziano? In tutt'altro ambito, nel commentare la similitudine dell'*arzanà*, dell'ipotesi di un sentimento anti-veneziano di Dante si fa carico la glossa di Tommaseo, che coglie una velata accusa nei confronti della politica veneta, definita «tutta baratterie»: cf. Marucci 2004, 1: 446.

losafo. Morì in esilio del Comune di Firenze in età circa LVI anni. Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valos de la casa di Francia venne in Firenze l'anno MCCCCI, e caccionne la parte bianca, come adietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori de la nostra città e di quella parte. (Villani, *Nuova Cronica*, X 136)<sup>30</sup>

La notizia di un'ambasceria veneziana è quindi suffragata dall'attendibilità della fonte, che Petrocchi (1983, 221) ritiene «controllatissima e degna di tutta fede», come anche si ricava dalla precisione con cui il cronista ripercorre le circostanze salienti della vita di Dante, sin dalla notizia della sua nascita nel sestiere fiorentino di Porta San Piero, confermata dai documenti d'archivio, fino alle circostanze dell'esilio, che sono minuziosamente riportate. Se, come precisa Inglese (2015, 144), la notizia del viaggio di Dante a Venezia non trova conferme documentarie dirette, se non bastasse la testimonianza del Villani potremmo rivolgerci agli archivi per verificare se i rapporti diplomatici tra Ravenna e la Serenissima negli anni del soggiorno dell'Alighieri in Romagna, tra il 1319-20 e il 1321, fossero tali da dare ragione di un'ambasceria polentana a Venezia. Come si evince dagli scavi d'archivio compiuti a fine Ottocento da Corrado Ricci (1891, 145-8), una prima ambasceria ravennate avrebbe raggiunto Venezia a fine luglio o a inizio agosto 1321, mentre la Serenissima il 17 agosto inviava un legato a Forlì per ottenere l'alleanza di Cecco Ordelaffi in vista di un attacco navale a Ravenna; era il culmine di una strategia della tensione, che rifletteva il pieno disaccordo tra le due città, come si ricava da una deliberazione del Consiglio dei Dieci, che degenerò forse in uno scontro navale. Le ragioni del conflitto dovevano essere molteplici, come svelano ancora i reperti diplomatici del tempo, e dovevano riguardare la regolamentazione del transito delle merci, dei dazi e il controllo dei traffici commerciali nell'Adriatico, in cui confliggevano gli interessi delle due potenze marittime. È in questo contesto che si innesta l'ambasceria di Dante a Venezia per conto del signore di Ravenna. Secondo Padoan (1982, 7-10), è plausibile che Guido Novello, registrando lo stallo cui erano giunte le trattative e temendo uno scontro con la flotta veneziana, avrebbe cercato di fare leva proprio sulla fama del poeta fiorentino, la cui opera letteraria circolava da tempo per cantiche, assicurandogli già in vita una certa fama in area padano-veneta (ne è dimostrazione la corrispondenza poetica con il maestro di grammatica bolognese Giovanni del Virgilio, che era a sua volta in rapporti con il padovano Albertino Mussa-

<sup>30</sup> La *Nuova Cronica* di Giovanni Villani è citata secondo l'edizione Porta 1991, 1: 335.

to e forse con la stessa cerchia dei preumanisti veneziani alla corte del doge Soranzo, come il maestro di grammatica Giovanni Cassio, anch'egli corrispondente poetico del Mussato).<sup>31</sup> Insomma, Guido poteva avvalersi del prestigio goduto già dall'autore della *Commedia*, la cui fama doveva essere nota anche a Venezia, come dimostra la precocissima fortuna del poema nella città lagunare, di cui dà conto il patrizio veneziano Giovanni Quirini, contemporaneo dell'Alighieri e suo imitatore, che non solo compose un sonetto in morte di Dante, ma con altri versi (il sonetto *Signor, ch'avete di pregio corona*) si fece carico di sollecitare probabilmente Cangrande della Scala (l'identità del destinatario non è certa) affinché questi gli consentisse «di veder la gloria santa | del Paradiso che 'l poeta canta», ossia di accedere a una copia della cantica dedicata allo Scaligero e rimasta inedita per la morte improvvisa del poeta fiorentino.<sup>32</sup> Guido inviò quindi Dante a Venezia con l'intento di scongiurare una guerra adriatica e non è certo se questa fosse la prima volta, dato che Rossi negli *Historiarum Ravennatum Libri Decem* sostiene che negli anni del soggiorno ravennate Dante si era recato più volte a Venezia: «Ravennam se ad Guidonem Polentanum contulit... legatusque saepe ad Venetos misus» (*Historiarum Ravennatum L. VI, Venezia 1589, 536*). Non è certa la data di questa ambasceria, che potrebbe essere avvenuta a luglio del 1321, ossia prima dell'inasprirsi del conflitto, o ad agosto, con lo scopo di evitare la guerra imminente. Non è chiaro neppure se l'ambasceria sia stata una sola, protrattasi per un certo periodo, o se ve ne siano state due distinte, alla prima delle quali avrebbe preso parte l'Alighieri. Questa incertezza nasce dal rinvenimento di un altro documento, recante la data del 20 ottobre 1321, che certifica la presenza di ambasciatori ravennati a Venezia. Qui si gettano finalmente le basi per la pace, che verrà siglata il 4 maggio 1322 con una parziale resa di Ravenna alle condizioni imposte dalla più forte Serenissima, ma alla data del documento Dante è ormai morto da un mese e non può figurare tra i delegati, sicché gli studiosi si sono chiesti se l'ambasceria di ottobre fosse distinta da quella guidata dall'Alighieri (Ricci 1891) o una prosecuzione di essa (Biscaro 1921), dovendosi ammettere in quest'ultimo caso che il poeta a un certo punto abbia

**31** Sul milieu intellettuale veneziano durante il dogado di Soranzo (1312-28), si consideri la corrispondenza intrattenuta da Albertino Mussato con il maestro di grammatica Giovanni Cassio, di cui danno conto le *Epistole metriche del padovano*, edite in Lombardo 2020, 195-213 e 379-85; sui presunti rapporti tra lo stesso Mussato e Dante e sul probabile tramite di Giovanni del Virgilio, cf. Lombardo 2018.

**32** Il ruolo di Giovanni Quirini nella precoce fortuna dell'opera dantesca (non solo della *Commedia*, ma anche della produzione lirica dell'Alighieri) a Venezia vanta autorevoli studi, cui si rimanda: Padoan 1989; Folena 1991; Marrani 2004; per il testo del sonetto a Cangrande, cf. Duso 2002, 16-17; per un commento aggiornato allo stesso sonetto, si veda Ruggiero 2020, 262-6.

lasciato gli altri delegati presso il senato veneziano per fare ritorno anzitempo a Ravenna, forse proprio per la sopraggiunta infermità della quale sarebbe morto di lì a poco. Quest'ultima ipotesi potrebbe dare ragione al Torre (1959), che sposta la missione di Dante a fine agosto o inizio settembre, dovendosi così immaginare un serrato succedersi di eventi dal viaggio a Venezia alla morte del poeta. Il che ci porta a considerare anche le modalità del viaggio di Dante, che potrebbe essere avvenuto via terra lungo l'antica Romea o, come pare più probabile, per via marittima, dalla Marina di Ravenna, «dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci sui», alla laguna di Venezia. Più incerto risulta se anche il viaggio di ritorno abbia tenuto quel modo, dal momento che secondo la testimonianza di Filippo Villani le autorità veneziane avrebbero negato a Dante il permesso di tornare a Ravenna via mare, temendo che durante il viaggio l'Alighieri intercettasse l'ammiraglio della flotta della Repubblica e lo persuadesse a stipulare la pace con Ravenna contro la volontà del doge. Petrocchi (1983, 221) bolla la notizia come leggendaria, attribuendola al desiderio del Villani di esaltare le capacità oratorie di Dante a tal punto da sostenere che i veneziani gli avessero persino impedito di tenere il proprio discorso ufficiale per il timore che le proverbiali abilità retoriche del poeta inducessero la Serenissima ad accogliere istanze a lei sfavorevoli. La notizia detiene forse un tratto fiabesco, ma è pur vero che una seconda fonte, Giannozzo Manetti, se ne fa carico in parte indipendentemente dal Villani, ribadendo che a Dante venne negata l'udienza presso il doge e che, deciso perciò a tornare a Ravenna, fu lo stesso Alighieri a preferire un ritorno via terra per il timore di trovarsi coinvolto nell'offensiva della flotta veneziana. Padoan (1982, 30) si dice tutt'altro che scettico verso la veridicità di questa ricostruzione dei fatti, che spiegherebbe con il transito per le malsane paludi di Comacchio l'infezione di febbri malariche che di lì a poco avrebbe condotto il poeta alla morte. Anche sulle cause del decesso si devono tuttavia registrare ipotesi divergenti al cospetto dell'incertezza documentaria. Inglese (2015, 144) sulla scorta di Alberani (2013, 41-2) ritiene probabile che l'Alighieri fosse affetto da un'infezione polmonare, più che da febbre malarica (Pellegriani 2021, 209 resta equidistante tra le due ipotesi diagnostiche). Né è detto che la malattia fosse stata contratta durante il viaggio di ritorno, dato che, come detto, è parimenti fondata l'ipotesi che Dante si fosse ammalato già all'andata (Petrocchi 1983, 222) o che contraesse l'infezione a Venezia e che l'improvvisa infermità lo inducesse a lasciare la laguna anzitempo, desistendo dall'ambasceria che si sarebbe protratta sino ai primi spiragli di pace. Come che siano andate le cose, certo è che Dante morì poco dopo il ritorno a Ravenna e che fatale gli fu proprio quell'ultimo viaggio a Venezia.

Fin qui è stata escussa la questione dell'ambasceria del 1321, la quale però non dà ragione delle memorie veneziane affioranti nel po-

ema, se queste derivano da un'esperienza autoptica. Viene quindi da chiedersi se, prima di quell'ultimo viaggio, Dante fosse già stato a Venezia e vi avesse potuto vedere le cose che descrive nel poema, a cominciare dall'Arsenale. Va subito detto che la datazione dell'*Inferno* e della sua prima divulgazione delimitano l'arco cronologico entro il quale Dante potrebbe aver tratto ispirazione dalla vista del cantiere navale al 1314: dal commento in prosa latina ai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, infatti, ricaviamo la notizia che la prima cantica, detta *Comedia de infernalibus*, era nota almeno in una cerchia di sodali del poeta sin dalla metà del 1314; ed è utile notare che il Barberino, ghibellino esule da Firenze, fu a Treviso e a Padova prima di rientrare in patria nel 1315, a suggerire una prossimità geografica della prima circolazione del poema in area veneta negli stessi anni in cui è probabile che Dante si trovasse già a Verona. E una precocissima circolazione dell'*Inferno* a Bologna, che dà ragione dell'antica tradizione settentrionale del poema, è dimostrata dalla trascrizione della terzina di *Inf.* III, 94-6 nei registri della Curia del Podestà di Bologna, per mano di ser Tieri degli Useppi da San Gimignano. Se Dante fu ispirato da cosa vista, dovette essere a Venezia prima del completamento e della revisione dell'*Inferno*, che è lecito porre fra il 1313 e il 1314 e comunque dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII, il 24 agosto 1313.<sup>33</sup>

Alla luce di queste osservazioni pare improbabile che l'eventuale esperienza autoptica dell'Arsenale sia maturata nell'ambito di quella presunta prima ambasceria di Dante a Venezia, della quale ci dà conto la controversa epistola dell'Alighieri a Guido Novello, recante la data, come si è detto, del 30 marzo 1314. Si tratta di un'epistola, edita nel 1547 a Firenze da Anton Francesco Doni in un volume di *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio*, tra le quali appunto è inclusa una lettera in volgare che l'«humil servo Dante Alighieri Fiorentino» avrebbe spedito «di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIV», al «Magnifico Messer Guido da Polenta Signor di Ravenna». Dante, inviato a Venezia dal signore di Ravenna per congratularsi dell'elezione a doge di Giovanni Soranzo, annoterebbe in questo documento il proprio disappunto per l'ignoranza dei veneziani, incapaci di intendere il discorso da lui tenuto in latino nel Senato di Venezia, ma a

**33** Per la cronologia della *Commedia* si segue l'ipotesi fissata da Inglese 2015, 117-34, che pone il completamento e la revisione dell'*Inferno*, probabilmente steso in Casentino entro il 1309, fra il 1313 e il 1314, e la prima divulgazione della cantica *de infernalibus* fra il 1314 e il 1317; la testimonianza della glossa in latino ai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, in cui si cita appunto la «Comedia» che «de infernalibus inter cetera multa tractat», è riportata da Inglese 2015, 121, secondo l'autografo Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Barb. 4076 (c. 63v).

disagio anche col fiorentino parlato dal poeta.<sup>34</sup> L'edizione del testo, che ebbe larga fortuna (si contano 28 manoscritti), procurata da Migliorini Fissi, ne pone in risalto tutte le incongruenze rispetto all'ipotesi di paternità dantesca, a partire dai dirimenti rilievi stilistico-linguistici, inducendo i più a ritenere quell'opera un falso pamphlet antiveneziano, concepito in ambiente filomediceo in polemica con i fautori dell'adozione a Firenze di una forma costituzionale veneziana. Padoan (1982) ha rovesciato gli argomenti addotti da chi crede che si tratti di un falso, sostenendo la compatibilità della notizia di un'ambasceria ravennate a Venezia nel 1314 con la situazione diplomatica effettivamente in atto tra le due città, confutando anche l'argomento spinoso dell'incongruità cronologica (Dante sarebbe andato a onorare l'insediamento del doge Soranzo due anni dopo la sua elezione, avvenuta nel 1312, solo perché prima era in corso un conflitto impediente tra Ravenna e Venezia), e spiegando le incongruenze formali del testo con l'ipotesi che l'epistola sia un volgarizzamento dell'originale latino di Dante. Come ha osservato Bellomo (2008, 122), l'ipotesi di Padoan, sebbene non basti a recuperare l'epistola alla paternità dantesca, ha il pregio di ridiscutere acquisizioni pregresse e meriterebbe qualche supplemento di indagine.

Tralasciando i dubbi quasi insormontabili sull'autenticità del documento, infatti, anche ammettendone la paternità dantesca, lo stesso Padoan (1982, 31-2) si è trovato a dover ipotizzare che «il ricordo vivissimo dell'Arsenale veneziano», se acquisito dall'Alighieri durante la missione diplomatica del 1314, sarebbe dovuto entrare «tra gli estremi ritocchi prima della pubblicazione integrale dell'*Inferno*», come dimostrerebbe l'estraneità narrativa della similitudine rispetto alla descrizione della pena dei barattieri, se non per il cenno alla pece. Quest'ultima pare una forzatura poco economica (sia per l'ipotesi di un intervento redazionale in extremis sia per il rilievo sulla discontinuità strutturale tra l'immagine dell'Arsenale e la descrizione della bolgia), scoraggiata per di più dalla scarsa attendibilità storica del documento.

È allora presumibile che Dante fosse mai stato a Venezia prima del 1321? E da quali documenti possiamo ricavare indizi, se non prove, dirimenti in tal senso? In mancanza di notizie documentarie si rende necessario affidarsi all'opera stessa del poeta, al fine di stabilire se attraverso di essa sia lecito inferire un'esperienza diretta dei luoghi descritti. In questo senso, il testo di Dante ci è d'aiuto per Ve-

**34** A prescindere dalla presunta ambasciata del 1314, pare fuor di dubbio un incontro tra Dante e il doge Soranzo, che dovrà collocarsi nel settembre 1321, come si legge nella recente voce del *Dizionario biografico degli italiani* dedicata a Soranzo: «Il doge conobbe inoltre personalmente Dante Alighieri in occasione di un'ambasceria condotta dal fiorentino a Venezia nel corso del 1321, poco prima della morte del poeta, per conto di Guido Novello da Polenta signore di Ravenna» (Pozza 2018, 309).



nezia in almeno due passaggi, che sono quelli su cui ci si è in questa sede soffermati di più: la descrizione dell'*arzanà* e il racconto di Iacopo del Cassero.

La descrizione dell'*arzanà* è minuziosa a tal punto da aver indotto la maggior parte dei critici a ritenerla l'esito di un'esperienza autopatica da parte del poeta: tra questi, Bassermann (1902), autore della più sistematica mappatura ideale dell'Italia di Dante, e Petrocchi (1966, 20-1), convinto che la fantasia dantesca ricalchi la memoria di una «cosa vista», ponendosi non già «tra quelle determinazioni o comparazioni geografiche guidate dal dono della fantasia», ma piuttosto «tra le aperte denunce di esperienza personale», che sono di solito introdotte dalla formula «Io vidi già». In questa stessa direzione si pone il recente studio di Pasquini (2020, 20-34), che attribuendo valenza di fonte a una folta serie di documenti figurati rilancia l'ipotesi della presenza di Dante in laguna a partire dalla «veridicità» dei versi sull'Arsenale.<sup>35</sup> Inoltre, come già intuivano Chiarini e Mengaldo, concorre all'ipotesi che si tratti di memoria diretta «una serie di dati cronistici relativi alla specifica struttura dell'arsenale ai tempi di D[ante], che confortano, perfettamente collimando, ogni particolare del quadro d'insieme» (Chiarini, Mengaldo 1978, 931). In altre parole, le caratteristiche dell'arsenale descritto nella *Commedia* paiono coerenti con lo stato di espansione del cantiere navale negli anni in cui è presumibile che Dante visitasse quel luogo: all'ampliamento della struttura voluto dal doge Gradenigo nel 1303 corrispose l'installazione di nuove officine e di magazzini più vasti oltre all'ampliamento delle mura che cingevano il cantiere e che Dante potrebbe aver vedute già erette o in costruzione.<sup>36</sup> Il testo ci aiuta a ritenere che l'Arsenale fu visto da Dante e che ciò avvenne dopo l'inizio dei lavori di ampliamento del 1303. Anche la descrizione del paesaggio lagunare tra Venezia e Padova, ornata da cenni ai luoghi che si affacciano sulla riviera del Brenta, da Oriago a Mira, suggeriscono la validità della definizione di «cosa vista», già data per l'Arsenale, e persino il riferimento alla palude di Oriago pare collimare con le informazioni che si traggono dai documenti dell'epoca circa la conformazione di quel paesaggio, come rilevano Barozzi e Bassermann.<sup>37</sup> Per tra-

**35** Una riflessione a parte, pure a sostegno di una frequentazione non effimera della laguna da parte dell'Alighieri, meriterebbe la tesi di Pasquini (2020, 20-34) circa la visita di Dante all'isola di Torcello, laddove la vista del mosaico della basilica di Santa Maria Assunta raffigurante il Giudizio universale avrebbe ispirato in dettaglio la rappresentazione dell'aldilà infernale nella *Commedia*, come riscontri del rapporto di fonte tra immagine e testo letterario provano con argomenti difficilmente confutabili.

**36** Sulla lunga vicenda del cantiere di Stato della Serenissima, si veda Concina 2006.

**37** Si allude al decreto del Maggior Consiglio della Repubblica del 9 maggio 1282, che concedeva al patrizio Pietro Minotto di costruire un mulino a Oriago nel Canton di Mestre e «libertatem laborandi super terram infra canetum», il che ci riporta alla palu-

lasciare il cenno, formulato con piglio di esperienza, alla «scola» di *Purg.* XXXI, 96),<sup>38</sup> che i primi commentatori identificano con la gondola, lasciando immaginare che Dante avesse in mente le tipiche imbarcazioni leggere fabbricate a Venezia e adatte a navigare in laguna.

Resterebbe da stabilire quando si possa collocare un viaggio di Dante a Venezia ben prima dell'ambasceria del 1321. L'ipotesi più probabile interpella il biennio 1303-05, già suggerito da Petrocchi (1982, 98-9) e riproposto da Inglese (2015, 81-3), difficilmente il 1308-10, come sostenuto da altri, perché pare meno economico ipotizzare una trasferta veneziana da Lucca o dal Casentino a fronte di quella che Dante avrebbe potuto effettuare da luoghi prossimi come la Verona degli Scaligeri o la Treviso dei Da Camino, dove è probabile che egli si trovasse tra il 1303 e il 1305. Incerto è se egli fosse a Treviso, come ipotizza Inglese per mancanza di altre opzioni, o a Verona, come ha rilanciato Pellegrini (2021, 113-16): ma ai fini dell'ipotesi di un viaggio di Dante a Venezia nei primi anni del Trecento cambia poco, forse con qualche preferenza per Verona, se consideriamo l'ipotesi che l'Alighieri venisse spedito in missione diplomatica presso il doge Gradenigo per conto di Alboino della Scala, il quale dal marzo 1304 aveva intrapreso una fitta attività diplomatica sia per rendere nota la propria successione al fratello Bartolomeo sia, alla fine del 1304, per avvisare Venezia della nuova alleanza stipulata tra Verona e Padova: a una di queste circostanze potrebbe risalire una prima visita di Dante a Venezia come delegato dello Scaligero. Allo stesso periodo, ove si ammettesse il soggiorno di Dante a Treviso presso Gherardo da Camino, risalirebbe la visita del poeta alla città lagunare e all'«arzanà de' Viniziani», che nel 1303, con i lavori di ampliamento voluti dal doge, si poneva nelle fattezze di quella frenetica laboriosità che il poeta tratteggia nella comica rappresentazione di Malebolge. A favore dell'ipotesi trevigiana potrebbe deporre il IV trattato del *Convivio*, dove Gherardo da Camino è ricordato come esempio di nobiltà («Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione non fosse ancora del suo avolo venuta. Chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, però che elli fu, e fia sempre la sua memoria», *Conv.* IV, XIV, 12), mentre nello stesso trattato del *Convivio*, due capitoli dopo, Alboino della

---

de, alle cannuce e al braco in cui Iacopo si impigliò e morì per mano di chi lo inseguiva (il passo del decreto è riportato da Barozzi 1865, 795).

**38** «Tratto m'avea nel fiume infin la gola, | e tirandosi me dietro sen giva [Matelda, attraverso il Lete] | sovresso l'acqua lieve come scola»; d'altra parte, benché largamente impiegata in laguna, la *scola* non era specificamente veneziana, ma diffusa in tutta l'area lagunare tra Ravenna, il Polesine e Venezia, dove simili imbarcazioni ben si adattavano ai fondali bassi.

Scala è menzionato, al contrario, per il difetto di tale virtù in polemica con quei «folli che credono che per questo vocabulo 'nobile' s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto'», nel qual caso «Albino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio», quando è evidente – conclude l'Alighieri – che questa affermazione è falsissima (*Conv.* IV, XVI, 6). Se anche questo raffronto non basta di per sé a confutare l'ipotesi di un soggiorno di Dante a Verona presso Albino, va osservato che la stesura del *Convivio* risale, parallelamente a quella del *De vulgari eloquentia*, agli stessi anni 1304-05 in cui secondo Pellegrini, Dante sarebbe stato a Verona, dove non è impossibile, ma difficile che egli si lasciasse andare a giudizi poco lusinghieri verso l'ospite Scaligero, non più l'amato Bartolomeo, ma il vituperato Albino; mentre, allo stesso tempo, senza alcuna pretesa che costituisca prova, si dovrà registrare la corrispondenza cronologica tra l'elogio di Gherardo da Camino nello stesso libro del *Convivio* e il periodo che secondo alcuni biografi Dante avrebbe trascorso a Treviso, «dove Sile e Cagnan s'accompagna», e dove, val la pena ricordarlo, gli Alighieri mantennero relazioni durature nel tempo, come dimostra la vicenda del figlio del poeta, Pietro, che a Treviso trascorse gli ultimi anni della propria vita e morì nel 1364. Oltretutto, sia detto nei termini di poco più che una suggestione, Gherardo da Camino, detto «l' buon Gherardo», è citato a *Purgatorio* XVI, nella cornice dei superbi, tra quei signori dell'Italia settentrionale ancora vivi ma di antica nobiltà, i quali desiderano ardentemente che Dio li faccia morire, riservandoli così a una vita migliore: Corrado III dei conti di Palazzo, di Brescia; Guido da Castello, dei Roberti di Reggio Emilia; e appunto Gherardo da Camino, capitano generale di Treviso fino alla sua morte, avvenuta nel 1306.<sup>39</sup> I critici sottolineano come l'alta opinione che Dante ebbe del Da Camino si dovesse all'ignoranza del sentimento filoestense di lui e del coinvolgimento col figlio Rizzardo nell'omicidio di Iacopo del Cassero a Oriago, ma anche dell'amicizia con l'odiato Corso Donati – però parente della moglie di Dante, Gemma – ma nel giudizio del poeta, coerente nel valutare la nobiltà d'animo di Gherardo dal *Convivio* alla *Commedia*, sembra prevalere il peso della fama del trevigiano come protettore di letterati e artisti. Queste considerazioni, seppur nell'assenza di prove documentarie, incoraggiano a considerare quantomeno plausibile la residenza

**39** «Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna | l'antica età la nova, e par lor tardo | che Dio a miglior vita li ripogna: | Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo | e Guido da Castel, che mei si noma, | francescamente, il semplice Lombardo» (*Purg.* XVI, 121-6); l'ipotesi di un soggiorno di Dante presso la corte di Gherardo da Camino, protettore di poeti e artisti, fra il 1304 e il 1306, «pur in assenza del benché minimo documento», è caldeggiata da Pasquini 2020, 40-2 alla luce sia del ricordo del «buon Gherardo» di *Purg.* XVI sia di alcune potenziali fonti iconografiche dantesche come gli affreschi del ciclo della Passione eseguiti presso il palazzo arcivescovile di Treviso verso il 1260.

del poeta a Treviso sotto la protezione di Gherardo negli ultimi anni di vita di lui. Anche questa ipotesi sembra bene accordarsi con quella che vorrebbe l'Alighieri visitatore di Venezia, fors'anche con una qualche veste di ufficiale rappresentanza del Da Camino e ben prima delle ambascerie certe o presunte del 1321 e del 1314, ossia appunto fra il 1304 e il 1305, tenendosi conto degli eccellenti rapporti diplomatici che il nobile trevigiano intrattene con la Repubblica di Venezia. Le date e le circostanze corrispondono anche all'ipotesi che agli occhi di Dante si mostrasse l'Arsenale non già nella sua struttura primigenia, ma in quella più maestosa che si deve ai lavori di ampliamento inaugurati nel 1303 e magari che la fervida operosità descritta dal poeta in Malebolge corrispondesse finanche allo stato di lavori in corso, che egli avrebbe potuto certificare coi propri occhi in quegli anni. Di più, il nome di Gherardo sembrerebbe legarsi poi alla seconda, più viva e dettagliata memoria del territorio veneziano di cui si dia prova nella *Commedia*, cioè l'assassino di Iacopo del Casero in viaggio da Venezia a Padova lungo il Brenta: ancorché il racconto dantesco della vicenda si attesti su una posizione antiestense, opposta a quella del Da Camino, non si può escludere che l'Alighieri accedesse alle informazioni su quel delitto e sul territorio lagunare che ne fu scenario proprio in occasione del soggiorno trevigiano e poco importa che il coinvolgimento di Gherardo e Rizzardo avvenisse sul fronte opposto, poiché non è detto che Dante dovesse essere al corrente dei retroscena politici oltreché dei fatti di cronaca. Da ultimo, se è vero quel che sostiene un commentatore fededeigno per le questioni riguardanti Venezia, il bolognese Iacomo della Lana, ripreso da Benvenuto e dal Falso Boccaccio, che Marco Lombardo era un veneziano originario della Marca Trevigiana («Et introduce un Marco da Venesia a parlare della villificatione circa liberalità e magnificentia», Volpi 2009, 2: 1246),<sup>40</sup> allora l'episodio purgatoriale, con il ricordo di Gherardo affidato proprio alla voce di Marco, parrebbe

**40** Il riferimento è a *Purg.* XVI, 46 («Lombardo fui, e fu' chiamato Marco»). Oltre alla glossa del Lana, che ha il pregio dell'antichità e della profonda conoscenza dei fatti veneziani da parte del commentatore che proprio a Venezia stese probabilmente le proprie glosse, riportano la notizia l'Anonimo lombardo, Benvenuto da Imola, il Falso Boccaccio, Francesco da Buti e l'Anonimo fiorentino; Benvenuto considera Marco veneziano, ma di famiglia lombarda: «de Lombardia inferiori, quae dicitur Marchia Tarvisana; vel dic et melius, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiae tempore suo, inter quos tractabat saepe concordias, paces, affinitates, et confoederationes», mentre il Falso Boccaccio individua l'esatto luogo d'origine della famiglia di Marco: «ffu chostui un Marcho de calobandi [correggi: di Ca' Lombardi] da Vinegia huomo buffone cioè uomo di corte savio» (Vernon 1849, 382). La notizia sopravvive in un più tardo commentatore esperto di fatti veneziani, Alessandro Vellutello (1544): «Risponde lo Spirito, essere stato *Lombardo*, e *chiamato Marco*, ma è da intendere, che non Lombardo per natione, ma per cognome, ancora che Lombardo e gentilhuomo Venetiano fosse, come s'accordano tutti gli espositori, atteso che di questa famiglia da Ca' Lombardo, hoggi ancora ne sono molti a Vinegia» (*Purg.* XVI, 46-51).

alludere con questo 'dittico veneto' anche a un legame tra la Marca e la Serenissima, qui plasticamente reso nella poetica rappresentazione dei due personaggi citati dall'Alighieri, il trevigiano Da Camino e il veneziano Lombardo, ma ascrivibile in ultima istanza alla stessa esperienza biografica di Dante, che infatti a Venezia potrebbe aver messo piede per la prima volta durante il proprio soggiorno nella vicinissima Treviso.<sup>41</sup>

## Bibliografia

- Alberani, M. (2013). «Sulle cause della morte di Dante». *Bollettino dantesco*, 2, 31-42.
- Barbero, A. (2020). *Dante*. Roma; Bari: Laterza.
- Barozzi, N. (1865). «Accenni a cose venete nel pensiero di Dante, Discorso». *Dante e il suo secolo*. Firenze: Cellini, 793-812.
- Bassermann, A. (1902). *Orme di Dante in Italia: vagabondaggi e ricognizioni*. Bologna: Zanichelli.
- Battaglia, S. (1970). *Grande dizionario della lingua italiana. I A-BALB*. Torino: Utet.
- Bellomo, S. (2008). *Filologia e critica dantesca*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Bellomo, S. (a cura di) (2013). *Dante Alighieri: Inferno*. Torino: Einaudi.
- Bellomo, S.; Carrai, S. (a cura di) (2019). *Dante Alighieri: Purgatorio*. Torino: Einaudi.
- Biscaro, G. (1921). «Dante a Ravenna (indagini storiche)». *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 41, 1-142.
- Boccardo, G.; Corrado, M.; Celotto, V. (a cura di) (2018). *Ottimo commento alla Commedia*. 3 voll. Roma: Salerno Editrice.
- Brilli, E.; Milani, G. (2021). *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*. Roma: Carocci.
- Carrai, S. (a cura di) (2016). *Brunetto Latini: Poesie*. Torino: Einaudi.
- Casini, T.; Barbi, S.A. (1921). *La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di T. Casini*. 6a ed. rinnovata e accresciuta per cura di S.A. Barbi. Firenze: Sansoni.
- Cassinense 1865 = *Il codice Cassinese della Divina Commedia per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei Monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino*.
- Chiarini, E.; Mengaldo, P.V. (1978). «Venezia». *Enciclopedia dantesca*, vol. 5. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 926-32.
- Duso, E.M. (a cura di) (2002). *Giovanni Quirini: Rime*. Edizione critica con commento. Roma; Padova: Antenore.

<sup>41</sup> Per Bellomo (2019, 263), nel personaggio di Marco Lombardo, «il legame con la Marca appare probabile per la lusinghiera menzione di Gherardo da Camino, tra i tre vecchi in cui ancora, a dire del personaggio, sopravvive l'antica virtù»; a suffragio dell'inclinazione filotrevigiana dell'episodio purgatoriale, imperniato su un personaggio forse veneziano, lo stesso Bellomo adduce la glossa di Benvenuto, che per Dante «ricorda inoltre uno stretto rapporto di amicizia con Rizzardo da Camino (cf. *Par.* IX, 50), figlio di Gherardo, conte di Ceneda dal 1274 e valido ausilio del padre nella signoria di Treviso dal 1285 al 1307».

- Folena, G. (1990). «Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini». Folena, G., *Culture e lingue nel Veneto medievale*. Padova: Programma, 309-35.
- Hollander, R.; Schnapp, J. (1989). *L'esposizione di Bernardino Daniello da Lucca sopra la Comedia di Dante*. Hanover; London: University Press of New England.
- Indizio, G. (2021). *Problemi di biografia dantesca. Seconda serie*. Padova: libreriauniversitaria.it.
- Inglese, G. (a cura di) (2007). *Dante Alighieri: Inferno*. Roma: Carocci.
- Inglese, G. (2015). *Vita di Dante. Una biografia possibile*. Roma: Carocci.
- Inglese, G. (a cura di) (2016). *Dante Alighieri: Paradiso*. Roma: Carocci.
- Inglese, G. (a cura di) (2021). *Dante Alighieri: Commedia*. 4 voll. Firenze: Le Lettere.
- Lombardo, L. (2018). «Un'epistola 'dantesca' di Albertino Mussato». *L'Alighieri. Rassegna dantesca*, 51, 37-62.
- Lombardo, L. (a cura di) (2020). *Albertino Mussato: Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di L. Lombardo. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-436-3>.
- Marrani, G. (2004). «Giovanni Quirini». Marrani, G., *Con Dante dopo Dante. Studi sulla prima fortuna del Dante lirico*. Firenze: Le Lettere, 95-137.
- Marucci, V. (a cura di) (2004). *Niccolò Tommaseo: Commento alla "Commedia"*. Roma: Salerno Editrice.
- Migliorini Fissi, R. (1969, 1973). «La lettera pseudo-dantesca a Guido da Polenta. Edizione critica e ricerche attributive». *Studi danteschi*, 46, 101-272; 50, 177-94.
- Padoan, G. (1982). «Le ambascerie veneziane di Dante». *Lettere italiane*, 34, 3-32. Poi in Padoan 1993, 57-91.
- Padoan, G. (1989). «Per l'identificazione di Giannino Quirini amico ed imitatore di Dante». *Quaderni Veneti*, 10, 45-67. Poi in Padoan 1993, 237-58.
- Padoan, G. (1993). *Il lungo cammino del "poema sacro"*. *Studi danteschi*. Firenze: Olschki.
- Pasquini, L. (2020). «Pigliare occhi, per aver la mente». *Dante, la "Commedia" e le arti figurative*. Roma: Carocci.
- Pellegrini, P. (2021). *Dante Alighieri. Una vita*. Torino: Einaudi.
- Petrocchi, G. (1966). «La vicenda biografica di Dante nel Veneto». Branca, V.; Padoan, G. (a cura di), *Dante e la cultura veneta = Atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo-5 aprile 1966)*. Firenze: Olschki, 13-27.
- Petrocchi, G. (1983). *Vita di Dante*. Bari: Laterza.
- Pirovano, D. (a cura di) (2006). *Alessandro Vellutello: La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione*. 3 voll. Roma: Salerno Editrice.
- Porta, G. (a cura di) (1991). *Giovanni Villani: Nuova cronica*. Edizione critica. 3 voll. Milano; Parma: Fondazione Pietro Bembo; Guanda.
- Revelli, P. (1922). *L'Italia nella Divina Commedia*. Milano: Treves.
- Ricci, C. (1891). *L'ultimo rifugio di Dante*. Milano: Hoepli.
- Rinaldi, M. (a cura di) (2013). *Guido da Pisa: Expositiones et glose; Declaratio super Comediam Dantis*. 2 voll. Appendice a cura di P. Locatin. Roma: Salerno Editrice.
- Ruggiero, F. (2020). *Dante Alighieri: Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*. T. 2, *Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi*. A cura di P. Mastandrea, con la collaborazione di M. Rinaldi, F. Ruggiero, L. Spinazzè. Roma: Salerno Editrice.
- Santagata, M. (2012). *Dante. Il romanzo della sua vita*. Milano: Mondadori.
- Selmi, F. (a cura di) (1865). *Chiose anonime alla prima Cantica della "Divina Commedia" di un contemporaneo del Poeta*. Torino: Stamperia Reale.
- Serianni, L. (2021). *Parola di Dante*. Bologna: il Mulino.

- Stussi, A. (a cura di) (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Torre, A. (1959). «L'ambasceria di Dante a Venezia». *Almanacco ravennate*, 5, 385-400.
- Vernon, G. (1846). *Chiose sopra Dante*, testo inedito ora per la prima volta pubblicato. Firenze: Piatti.
- Volpi, M. (a cura di) (2009). *Iacomo della Lana: Commento alla «Commedia»*. 4 voll. Roma: Salerno Editrice.

